

Il lavoro: diritto e dovere

Claudio Sartea

Abstract: come il Vescovo di Roma ha ricordato nell’incontro con i lavoratori dell’Ilva di Genova, il bene comune non si persegue con il motto “reddito per tutti”, ma con quello, certamente più completo e consapevole, “lavoro per tutti”. Questo contributo tenta di lumeggiare il sostrato antropologico del diritto e del dovere di lavorare, che si richiamano mutuamente esattamente come avviene in tutti i diritti fondamentali.

Parole chiave: lavoro; diritto; dovere; fioritura umana; bene comune.

Sommario: 0. Premessa: le parole del Papa a Genova. 1. Dignità antropologica del lavoro. 2. “Il lavoro non è una merce”. 3. L’utopia distopica. 4. Tornare al lavoro.

0. Premessa: le parole del Papa a Genova

Uno dei più significativi discorsi dell’attuale Pontefice sul lavoro è stato espresso nel dialogo genovese dello scorso 27 maggio con operai, imprenditori e sindacalisti della locale sede Ilva. Le parole del Papa sono note ed hanno ricevuto molti commenti, sicché non è necessario qui rievocarle se non per una frase di grande momento da cui voglio prendere le mosse.

In risposta ad alcune osservazioni della rappresentante sindacale circa il cosiddetto reddito di cittadinanza (su cui, non va dimenticato, era in corso un ampio ed a tratti duro dibattito parlamentare, preliminare all’approvazione dei decreti del Governo attuativi della legge sul reddito di inclusione del febbraio di questo anno), Francesco ha dichiarato che “la mancanza di lavoro è molto più del venire meno di una sorgente di reddito per poter vivere. Il lavoro è anche questo, ma è molto, molto di più. Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando. La Dottrina sociale della Chiesa ha sempre visto il lavoro umano come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori. [...] Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono ‘unti di dignità’. Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l’intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. È anche questo il senso dell’articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: ‘L’Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro’. [...] Bisogna allora guardare senza paura, ma con responsabilità, alle trasformazioni tecnologiche dell’economia e della vita e non rassegnarsi all’ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o

forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il 'reddito per tutti', ma il 'lavoro per tutti'! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti"¹. Una risposta decisa ed illuminante, che merita un commento approfondito sul piano che mi è più familiare, quello della filosofia giuridica.

1. Dignità antropologica del lavoro

Le parole del Papa ci aiutano a spostare il centro semantico del lavoro dal quantitativo al qualitativo. Il lavoro non è questione di più o di meno, e non è neanche questione di soldi. I soldi sono necessari con ragione di mezzo, ma il lavoro non è un mezzo: il lavoro è un fine, e conviene capire bene in quale senso. Quando Dio affidò la terra alla coppia originaria, le diede una missione, uno scopo del suo abitare *la terra*: custodirla, coltivarla. Dunque il lavoro non è un mezzo per giungere a qualche fine ulteriore, ma uno scopo: non della vita in senso generale (l'uomo è stato creato per la beatitudine eterna), ma sì della vita in senso specifico, della vita sulla terra (o sulla luna, o su Marte, o su qualunque satellite o pianeta dove per avventura scopriremmo di poter vivere: vi ci recheremmo, ed inizieremmo a lavorare, non solo a pregare, ad amare, a lottare, a soffrire). In qualche misura si applicano anche al lavoro le espressioni celeberrime della *Metafisica dei costumi* di Kant: come l'uomo non ha un prezzo, ma una dignità (ha cioè un valore assoluto, non misurabile in prezzo, e ciò lo distingue da tutte le altre "cose" del mondo ed impone di considerarlo persona), così il lavoro non ha un prezzo, ma partecipa della dignità di chi lo compie.

Per tutte queste ragioni, chiedere di lavorare (quel che costituisce la base antropologica ed esistenziale del diritto al lavoro), non è una pretesa di sussistenza, non mira ad un banale ristoro economico con cui sopperire alle esigenze mie e dei miei cari. Chiedere di lavorare è corrispondere ad un preciso dovere di lavorare: come sempre accade per i diritti autentici, essi riflettono al contempo due versanti dello stesso contenuto relazionale, un diritto ed un dovere.

Si pensi al diritto di voto, per il quale intere generazioni di esseri umani hanno strenuamente lottato, spesso letteralmente fino alla morte (i neri d'America vi hanno avuto pieno accesso soltanto nel 1957, le donne italiane nel 1946): esso è certamente il diritto politico per eccellenza, ma nessuno può negare che sia anche un dovere. La partecipazione non è solamente un privilegio, un lusso di alcuni, una pretesa per chi ne ha voglia: la partecipazione è obbligo preciso di qualunque "animale politico", come Aristotele notoriamente considera l'uomo, perché in essa fiorisce la nostra umanità, e quando non partecipa alla vita comune, la nostra umanità manca di qualcosa di essenziale².

Fondare una famiglia con libertà è certamente un diritto, ed un diritto umano di enorme rilevanza: ma per la stragrande maggioranza degli esseri umani esso è anche un dovere, perché con la famiglia ciascuno di noi inverte quella componente antropologica che

¹ FRANCESCO, *Discorso durante l'incontro con il mondo del lavoro presso l'Ilva di Genova*, 27 maggio 2017 (anche in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/may/documents/papa-francesco_20170527_lavoratori-genova.html (19.09.2017)).

² Ne parla diffusamente, e proprio in un libro essenzialmente dedicato al lavoro, Hannah ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, (1958), trad. it. S. Finzi, Bompiani, Milano, 2000.

ha fatto parlare alcuni dell'uomo come autentico "animale familiare"³; per non dire della gran messe di doveri (coniugali e genitoriali, se e quando arrivano i figli), che si connette all'esercizio fattuale di questo diritto.

Il diritto alla salute, similmente, non è il lusso di alcuni pochi che ne godono passivamente: la salute, come persino la Costituzione italiana espressamente afferma, è diritto individuale ed interesse della collettività⁴. È solo per questo che nel nome del diritto alla salute possiamo essere legittimamente costretti (cioè limitati nella nostra libertà): per esempio ad un vaccino, ad una quarantena, a qualche trattamento sanitario coatto, e così via. Ma questo, ancora una volta, è lo schema dell'obbligo, non del diritto.

Analogo doppio versante è proprio del diritto al lavoro.

2. "Il lavoro non è una merce"

L'espressione è molto celebre, giacché si tratta dello slogan con cui nel lontano 1944 i responsabili dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro (OIL) intitolarono la loro storica Dichiarazione⁵. Come abbiamo visto, con tutta la sua carica polemica, pure non enfatizza per nulla il senso profondo del diritto al lavoro.

La stretta e profonda connessione tra diritto e dovere nel lavoro ha a che fare, come si è detto, con il complesso concetto di dignità umana. Potremmo dire che ha propriamente a che fare con la nostra stessa *umanità*: se lo scopo del nostro stare al mondo (in senso stretto: vivere sulla terra in contesti secolari) è "custodire e coltivare il giardino"⁶ (cioè, lavorare), tale attività si staglia sopra tutte le altre delineando i confini dell'identità umana. Ancor prima che alla dignità, dunque, essa compete alla nostra umanità⁷. Nel Museo Nacional de Bellas Artes di Buenos Aires ho trovato diverse tele di Lucio Fontana: come tutti sanno, si tratta di tele speciali, perché l'artista non le dipingeva, ma le tagliava, di solito verticalmente. In molti⁸ hanno visto queste immagini come simbolo dell'organo genitale femminile: e quindi, per parafrasare il titolo di un celebre quanto scandaloso quadro (questi sì tutt'altro che simbolista) di Courbet, dell'*origine du monde*. Non saprei dire se l'interpretazione è corretta e tanto meno se è univoca: quel che so è che dopo il titolo (sempre immancabilmente: *Concetto spaziale*), il sottotitolo che Fontana diede ad una (ed una sola) di queste tele, quella che personalmente ho apprezzato di più perché non è bianca ma grigia, quasi color cartone, è: "Espera / El jardinero está arreglando el jardín".

³ Francesco D'AGOSTINO, *Matrimonio, famiglia, sessualità: nuovi temi e nuovi problemi*, Pagine, Roma, 2017.

⁴ Donatella Morana, *La salute come diritto costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2015.

⁵ "Dichiarazione riguardante gli scopi e gli obiettivi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (organizzazione specializzata delle Nazioni Unite) adottata dalla Conferenza internazionale del Lavoro nella sua Ventiseiesima Sessione Filadelfia, 10 maggio 1944 (accessibile anche in internet: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_151915.pdf (19.09.2017)). Luciano gallino, compianto sociologo italiano, ha così intitolato un suo studio sul diritto al lavoro del 2007 (L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2007).

⁶ Genesi II, 15.

⁷ Per un'introduzione alle stimolanti prospettive della filosofia del lavoro è d'obbligo Giorgio FARO, *La filosofia del lavoro e i suoi sentieri*, EDUSC, Roma, 2014.

⁸ Basti vedere la copertina della versione italiana del bel libro di Fabrice HADJADJ, *Mistica della carne. La profondità dei sessi*, (2007), trad. it. R. Campi, Medusa, Milano, 2009.

Non so se sto forzando l'ermeneutica di quel quadro, ma ne uso il senso a modo mio: il giardino di Eden, dove siamo stati collocati, ci chiama a coltivarlo, a dargli regole, a farlo fruttare al meglio secondo un ordine che contiene ma che necessita di un interprete, di un esecutore. E quel giardino, come la vulva, è generativo: si apre alla fecondazione, riceve il seme, lo unisce al proprio ed insieme crescono fino alla maturazione. "La creazione tutta geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto"⁹: la celebre ed intensa espressione paolina, che si applica anzitutto alla redenzione, al lavoro della grazia, ha comunque qualcosa da dire anche sul parto che ogni lavoro implica. Non è casuale che la parola *lavoro* in molti idiomi alluda proprio a questo: *travaglio*, *trabajo*, *travail*.

Se la nostra umanità – e la dignità specificamente umana che ne consegue – dipende dal lavoro, è inevitabile concludere che il lavoro sia uno di quei diritti-doveri fondamentali ai fini della fioritura della persona¹⁰. Per questo sono sacrosanti gli sforzi degli ordinamenti più evoluti per consentire e facilitare l'accesso al lavoro anche di quanti soffrono di condizioni di partenza sfavorevoli (riserve di posti pubblici e privati per disabili, eliminazione delle barriere architettoniche e culturali all'inserimento delle persone con capacità speciali, e così via). Non cito l'impegno, a volte enorme, per l'inserimento della donna nel mondo del lavoro (quote rosa, e così via), semplicemente perché questo tipo di battaglie radica in un equivoco che andrebbe chiarito una volta per tutte, e debitamente superato: vale a dire il pregiudizio negativo verso le professioni domestiche. Soltanto considerandole non lavorative è possibile arrivare poi a ritenere necessaria una battaglia per il lavoro extradomestico della donna come "battaglia di civiltà": ma appunto l'inciviltà non è l'emarginazione della donna dal mondo del lavoro, bensì l'emarginazione da quel mondo dei lavori domestici¹¹. Sia chiaro che non sto con questo difendendo un ritorno delle donne nelle cucine e nelle lavanderie (di casa, per di più): chi ha seguito il mio ragionamento comprende bene che mi colloco esattamente agli antipodi di questa posizione, solo che invece di pensare all'uguaglianza ed alla parità in termini rivendicativi o invidiosi ed emulativi, preferisco arrivarci dalla strada del riconoscimento della verità delle cose. Ed il lavoro domestico è un lavoro, anzi, il lavoro più indispensabile: sebbene vi sia molto ancora da dire e da fare per giungere all'equiparazione normativa (remunerazione, trattamento pensionistico, assicurazione sui rischi di infortuni, perché no scatti di anzianità, e tutele annesse), occorre fin d'ora riconoscere come stanno le cose e così, di colpo anche se per ora solo sul piano culturale, finalmente collocare anche la donna nella piena dignità sociale e personale della condizione lavorativa, fermo restando il suo accesso, peraltro inarrestabile e davvero trionfale, a tutte le altre carriere.

3. L'utopia distopica

Se tutto quel che precede è vero, i sogni marxisti di un mondo liberato non già dalla lotta di classe, ma dalla sua stessa matrice, che sarebbero il lavoro e le conseguenti condizioni lavorative differenziate (operai e proprietari dei mezzi produttivi, nell'originaria visione del primo Profeta della religione comunista), risultano decisamente distopici. Tutti

⁹ Rm VIII, 22.

¹⁰ Che il diritto, come situazione soggettiva e come sistema ordinamentale, sia finalizzato a questa fioritura della persona umana, è il luogo comune di convergenza di scuole giusfilosofiche anche molto lontane quanto al metodo ed al punto di partenza: si pensi a Finnis come a Nussbaum e Sen.

¹¹ Noto in questo senso, dal punto di vista filosofico, il libro di María Pía CHIRINOS, *Un'antropologia del lavoro: il domestico come categoria*, EDUSC, Roma, 2005.

sappiamo che l'utopismo comunista per esempio di un Bloch si spinse fino a identificare la patria con un paradiso utopico in cui "le differenze tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra città e campagna, ma soprattutto, nella misura del possibile, quella tra lavoro e tempo libero scompaiono [...]. [Una società senza classi] elimina l'estraneazione del lavoro dall'uomo, quell'attività in cui l'operaio percepisce se stesso come merce estraniata, alienata, reificata, sentendosi perciò infelice nel proprio lavoro". Ed ancora: "Una società che si sarà spinta oltre la frontiera del lavoro non conoscerà più la separazione di giorni festivi e feriali, ma, allo stesso modo in cui avrà il passatempo come professione, la festa popolare come la più bella manifestazione della sua comunanza, potrà anche, in un felice connubio con lo spirito, esperire per suo tramite la sua quotidianità festosa"¹². Fin qui il delirio utopico-distopico del marxismo.

In realtà, sul senso antropologico (e quindi, a cascata, giuridico) del riposo, che come tutti sanno costituisce addirittura un diritto umano accanto alla vita, alla religione, alla libertà, proclamato solennemente nella Dichiarazione ONU del 1948¹³, è importante che non vi siano equivoci¹⁴: si tratta indubbiamente di una dimensione importante del diritto al lavoro e del lavoro, ma in senso secondario e funzionale al lavoro stesso, e non viceversa. La lotta per la civiltà è una lotta per il lavoro, non per la fine del lavoro o l'astensione del lavoro: altrimenti, a parte il forte sapore utopico di questa prospettiva, tutto quel che si è detto sulla dignità umana come riflessa dal e attraverso il lavoro viene meno. Sono cristalline in tal senso le parole di Kierkegaard nel tratteggiare la grandezza morale dell'Uomo che lui chiama "etico" per contrasto all'uomo estetico: "Quel dovere di lavorare per vivere esprime l'universale umano, e lo esprime anche nel senso che è una manifestazione della libertà. Proprio col lavoro l'uomo si rende libero; col lavoro signoreggia la natura, col lavoro mostra che sta più in alto della natura. [...] È bello vedere la provvidenza che sazia tutti e pensa a tutto; ma è più bello ancora vedere un uomo che è, per così dire, la propria provvidenza. [...] È un'espressione della perfezione umana che l'uomo sappia lavorare; ed è un'espressione anche più alta che egli debba lavorare"¹⁵.

Il discorso sul riposo come parte integrante del diritto al lavoro va dunque ripensato, e con schemi assai distanti da quelli del marxismo. La prospettiva cattolica, tra l'altro, pur non lasciandosi tentare dalle sirene che esaltano il lavoro come una specie di assoluto morale rispetto al quale ogni altro valore perde significato e deve retrocedere (la

¹² Le citazioni vengono da Ernst BLOCH, *Il principio speranza*, evocato in sede critica da Hans JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, (1979), trad. it. a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino, 2005.

¹³ Art. 24: Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

¹⁴ Limpide le parole con cui Hannah Arendt critica Marx – che pure ammirava tanto – su questo punto: "L'atteggiamento di Marx verso il lavoro, cioè verso quello che è il fulcro del suo pensiero, non ha mai cessato di essere equivoco. Infatti, esso è 'l'eterna necessità imposta dalla natura', e poiché la più umana e la più produttiva delle attività dell'uomo, la rivoluzione, secondo Marx, non ha il compito di emancipare le classi lavoratrici ma di emancipare l'uomo dal lavoro, solo quando il lavoro sia abolito, il 'regno della libertà' può soppiantare il 'regno della necessità'. Infatti, 'il regno della libertà comincia solo quando cessa il lavoro determinato dal bisogno e dalla utilità esterna', quando finisce 'il dominio delle immediate necessità fisiche'. Queste fondamentali e flagranti contraddizioni raramente si presentano negli scrittori di secondo piano; negli scritti dei grandi autori conducono al vero centro dell'opera [...]. Il fatto è che in tutte le fasi della sua opera egli definisce l'uomo come animal laborans e poi lo conduce in una società in cui la più grande e la più umana delle sue facoltà non è più necessaria. Siamo lasciati nell'alternativa piuttosto angosciata tra schiavitù produttiva e libertà improduttiva" (Hannah ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 74).

¹⁵ Sören KIERKEGAARD, *Aut Aut*, (1843), trad. It. di R. Cantoni, Mondadori, Milano, 1993, p. 132

cultura post-puritana dominante in certe zone ed in certe sfere degli Stati Uniti va certamente in direzione opposta, per motivi che già Weber¹⁶ seppe connettere alla tradizione calvinista e che oggi sono banalizzati nel neologismo *workaholism*), ha un'idea ben precisa dell'importanza del riposo festivo. Ben poco essa concede all'esaltazione del lavoro, ritenendolo capace, per la sua soffocante immanenza, di distrarre lo sguardo del credente dall'assoluta priorità dell'impegno per la salvezza propria ed altrui. Il Vangelo è ricco di ammonimenti circa la distinzione tra i due orizzonti e di sottolineature relative alla preminenza dell'orizzonte trascendente¹⁷. Addirittura, almeno secondo una certa tradizione ermeneutica, il numero della Bestia apocalittica è "666"¹⁸ proprio perché essa – il demonio in persona, nella sua più spaventosa manifestazione di potenza terrena – non giunge mai al settimo giorno: al riposo festivo che solo può assicurare gli spazi fisici ed interiori del vero culto¹⁹. E ben sappiamo, anche per diretta esperienza personale, quanto l'eccesso di lavoro (così come, specularmente, l'ozio, l'inerzia, l'abulia della disoccupazione o del disamore per le proprie attività) possono condurre a perdere di vista l'essenziale, anche sul piano meramente umano: le relazioni fondanti della nostra esistenza, la famiglia, gli amici.

4. Tornare al lavoro

Occorre dunque tornare al lavoro autentico: intendendo questa attività dell'essere umano come qualcosa di costitutivo e non accessorio, e come un punto di intersezione (non l'unico, ma certamente uno dei più rilevanti) tra natura e cultura, tra necessità e libertà. Solamente a queste condizioni ci mettiamo in grado di comprendere il profondo rapporto tra dovere di lavorare e diritto di lavorare, evitando tanto gli eccessi del paternalismo assistenzialista (che generano per di più meccanismi psicologici e poi interi sistemi di acquiescenza e passività civica), quanto quelli dell'iperliberalismo, che nel nome (ambiguo) della flessibilità²⁰ sacrifica in ultima analisi i bisogni profondi di moltissime persone sull'altare del profitto.

All'epoca in cui, moltissimi anni fa, mi toccò studiare diritto costituzionale ed apprendere più o meno a memoria le norme fondamentali della nostra Carta repubblicana del 1948, ricordo che rimasi un po' sorpreso per l'espressione a cui ricorsero i nostri padri

¹⁶ Max WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, (1904-05), trad. it. a cura di A.M. Marietti, con introduzione di G. Galli, Rizzoli, Milano, 1997.

¹⁷ Anche qui valga per tutti il celeberrimo passo delle due sorelle Marta e Maria narrato in Lc X, 38 ss. notevole, e poco noto, il commento che ne avrebbe fatto in pieno Medioevo renano il celebre predicatore domenicano Taulero: "Nostro Signore non rimproverò Marta per il suo lavoro; esso era infatti santo e buono; ma la rimproverò per la sua preoccupazione. L'uomo deve praticare opere buone e utili, così come gli toccano, ma deve rimetterne a Dio la cura, deve compiere il suo lavoro con grande prudenza e calma, deve restare in sé, attirarvi Dio, guardare spesso dentro di sé con spirito raccolto e molto interiormente con devozione. Deve badare a se stesso e a ciò che lo incalza e lo spinge ad agire. L'uomo deve anche fare grande attenzione interiormente, quando lo Spirito di Dio lo chiama alla passività o all'attività, per seguire l'una o l'altra e agire secondo il suggerimento dello Spirito Santo: ora riposare, ora operare, e compiere allora le sue opere dolcemente e in pace. (...) E se nel lavoro sentirai un tocco interiore, prestagli scrupolosamente attenzione durante il lavoro stesso, impara a portare Dio nel lavoro e non ti sottrarre subito a quel tocco" (Giovanni TAULERO, *I sermoni*, a cura di M. Vannini, Paoline, Milano, 1997, p. 388; miei i corsivi).

¹⁸ *Apocalisse XIII*, 18.

¹⁹ Sul rapporto necessario tra riposo (come allontanamento ed astinenza dal lavoro) e culto, cfr. il classico Joseph PIEPER, *"Otium" e culto*, (1947), trad. it. a cura di R. Iannuzzi, Cantagalli, Siena, 2010.

²⁰ Si veda il bel libretto di un allievo di Hannah Arendt, Richard SENNETT, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, (1999), trad. it. M. Tavoanis, Feltrinelli, Milano, 2016.

costituenti per identificare lo Stato che stavano costruendo. Che cosa significa che una repubblica democratica è “fondata sul lavoro”? Mi parve allora, e per molti anni dopo, una formulazione o imprecisa o ridondante, una di quelle maniere di parlare retoriche che sul piano normativo dicono poco, o nulla. E mi sbagliavo, come anche il Pontefice oggi ci ricorda riprendendo proprio quella espressione. È proprio così, la nostra, ed in potenza tutte le repubbliche democratiche, sono fondate sul lavoro: il lavoro, il fatto che lavoriamo (ed il diritto e dovere di farlo che grava su ognuno), è il fondamento, magari non esclusivo ma certamente tra i primari, del nostro vivere comune. Il lavoro ci conferisce il *munus*, il nostro posizionamento esatto nella società: ed è il nostro *officium*, quell’antico e complesso concetto unitario che nell’omonima opera di Cicerone (l’ultima che ci ha lasciato) implica e racchiude diritti, doveri, scelte, responsabilità, scopi e funzioni, regole e riconoscimenti.

È ben per questo che il lavoro struttura anche la nostra vita etica, si carica di significati morali sia nella sua fase fisiologica, quando va tutto bene, sia in quella patologica, quando si commettono delitti (si pensi alla responsabilità professionale per dolo o colpa grave, nell’ambito privatistico, e nei crimini di peculato ed omissione di atti d’ufficio, o anche nell’abuso di potere amministrativo, in quello pubblicistico). Non sorprende che all’esatto compimento dei doveri professionali si accompagnino non soltanto un sentimento di adempimento dovuto, ma anche ammirazione e gratitudine; così come biasimo speciale, a volte persino disprezzo, accompagna chi nell’esercizio del proprio dovere professionale – magari nella sfera pubblica – commette abusi o accetta corrottele. Tutto questo avviene in virtù della continuità fra individui e comunità, mediata per una rilevante parte proprio dalla professione esercitata: e dalla continuità, che ne deriva, tra sfera etica e sfera giuridica, ove la deontologia professionale svolge un delicato e prezioso ruolo di comunicazione ed interazione²¹.

Per concludere con un riferimento operativo, ricordo che è proprio su questo versante che si sta librando una battaglia molto importante, anche in senso simbolico. La progressiva erosione del diritto all’obiezione di coscienza (anzitutto in materia sanitaria, come noto) non rappresenta soltanto, a mio avviso, un paradossale esito illiberale del radicalismo libertario, ma istituisce anche un tribunale della coscienza professionale, persino quand’essa è largamente maggioritaria nelle sue prese di posizione. Proprio perché è il lavoro che fonda la democrazia ed abilita alla partecipazione alla vita politica della repubblica, non potrà mai essere quest’ultima, o qualche suo improvvisato – e magari superficiale ed arrabbiato – portavoce, a sacrificarne le pretese di riconoscimento: che sono molto prima dei doveri percepiti ed adempiuti, che dei diritti individualisticamente rivendicati. Casi anche drammatici, come quelli della pubblica accusa nei processi sovietici²² o dei soldati a guardia del muro di Berlino²³, sono stati decisi in tal senso dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, che almeno in questo caso ha dato prova di saggezza e coerenza, attribuendo rilevanza prioritaria al lavoro rispetto allo stesso potere statale.

²¹ Sia consentito qui un rimando a Claudio SARTEA, *Deontologia. Filosofia del lavoro professionale*, Giappichelli, Torino, 2012.

²² *Décision Polednovà c. République Tchèque*, disponibile anche presso il sito istituzionale della Corte: <http://hudoc.echr.coe.int/app/conversion/pdf/%3Flibrary%3DECHR%26id%3D001-105568%26filename%3D001-105568.pdf%26TID%3D> (20.09.17).

²³ *Décision K.-H.W. c. Allemagne*, reperita in <http://www.juricaf.org/arret/CONSEILDELEUROPE-COUREUROPEENNEDES DroitsDELHOMME-20010322-3720197> (20.09.2017).